L'INTERVISTA

Enzo Biagi

giornalista e scrittore

«Il giornalismo deve rispettare l'uomo»

■ ROMA. «Sì, a volte, bisogna avere anche il coraggio del silenzio, perché un articolo di giornale può rovinare per sempre la reputazione di un uomo. E questo non vuol dire un po' uccidere qualcosa di quella persona? Se penso a quel povero Enzo Tortora, torturato dalla tv e da certi giornalisti, perfino durante il processo! E poi le cronache di politica... Vede, D'Alema ha ragione quando parla del Transatlantico di Montecitorio come di un *suk* arabo, quando dice che bisogna studiare. Ma la colpa non la hanno solo i giornalisti: la spazzatura non c'è solo chi la raccoglie, c'è anche chi la distribuisce: che siano politici, avvocati o magistrati... E, comunque, i giornalisti hanno responsabilità precise, enormi di fronte alla società civile. Qui arrivano tutti giorni *fax* da Hammamet e nessuno va ad indagare, a controllare... Regole? Ce n'è solo una: quella del rispetto dell'altro, quella di fornire un'informazione corretta al paese, dando più spazio alle sue storie, alle sue cronache. Ma chissà, forse, io sono un giornalista datato... E, se vuole, guardi, può anche non riportare una riga di tutto ciò».

Il «giornalista datato», di nome Enzo Biagi, indignato, parla come un fiume in piena di quei «doveri morali» della nostra categoria che lui da sempre dà per scontati e che, invece, scontati non sono. Ma premette anche che la crisi in cui versa il giornalismo italiano non è altro che lo specchio di quella più generale che scuote la nostra società, il nostro sistema politico, «senza con questo voler assolvere nessuno».

Andrea Ceraso

Muti, dottor Biagi, descrivendo lo sfacelo dell'impero asburgico, nel suo «Uomo senza qualità», fa alcune critiche ed ironiche notazioni sul ruolo dei giornalisti in quel mondo descritto come vacuo e fittizio. Per parafrasarlo, dunque, possiamo dire di trovarci di fronte ad un giornalismo senza qualità, nel bel mezzo del tramonto della nostra Prima Repubblica?

Be', se la buttiamo in letteratura, la prima cosa che a me viene in mente è, invece, quel classico del giornalista disponibile che è *Bel ami* di Guy de Maupassant. Quello era un tipo con una grande propensione per tutto ciò che serviva alle sue affermazioni professionali, uno che per la carriera non andava per il sottile. E, comunque, il giornalismo tendendo ad essere uno specchio della società, ne subisce sempre tutti gli influssi. Ed è uno specchio appannato, deformato, a seconda dei momenti e delle circostanze. Dipende anche dall'angolazione che ognuno di noi sceglie per mettere in luce la realtà.

E, in Italia, il momento attuale non è dei migliori...

Assistiamo ad una grande crisi morale.

Ma lei, quando parla dell'angolazione che si sceglie per fotografarla, questa realtà, mi pare che chiami in causa anche precise responsabilità dei giornalisti. È così?

Certo. Qui c'è la tendenza a distribuire la virtù, secondo uno schema che dà ad ogni categoria certi valori morali. Non c'è più una morale comune. Vede, le parole sono pietre. Si sparano a tutta pagina certe condanne senza che siano rese note le motivazioni dei giudici e senza tener conto che così si rovinano per sempre delle reputazioni. Si mette a cinque colonne la vicenda che avrebbe visto protagonista a bordo di un taxi un attempato signore, mio coetaneo, reo di aver allungato le mani su una disponibile signora. Be', mi sembra una sgualataggine, la spia della mancanza – non dico di una scala di valori –, ma proprio di una capacità di interpretazione dei fatti. C'è proprio uno sbracamento generale, tutto si può scrivere, tutto si può il giorno dopo smentire, tanto tutto scorre...

E, intanto, lei dice che si può rovinare la reputazione di un uomo...

Sì, un articolo può togliere la rispettabilità di un uomo che è un grandissimo patrimonio e per questo non c'è rimedio. Allora, io invoco la prudenza e consiglierei di provare a sostituire il nome del protagonista della storia che viene pubblicata con quello del proprio figlio, del proprio padre o del proprio fratello per vedere se si userebbe lo stesso tipo di trattamento. Insomma, sbattere il mostro in prima pagina è un esercizio che fa clamore ma che distrugge anche le persone.

Lei dunque, Biagi, è d'accordo sulla necessità di stabilire un preciso codice di comportamento per i giornalisti, come ha proposto il direttore dell'«Unità», Veltroni?

Questo è un mestiere individuale. Il direttore d'orchestra, il chirurgo, il giornalista sono, per ragioni funzionali, gli unici responsabili di quello che fanno, sono soli di fronte a se stessi nell'esercizio della propria professione. E le regole sono già scritte: non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te. Se penso ad Enzo Tortora! È stato torturato dalla televisione e da certi giornalisti, perfino durante il processo.

«D'Alema ha ragione quando parla del Transatlantico di Montecitorio ridotto ad un *suk* e della necessità di studiare, perché poi è questo che fa la differenza. Ma la colpa non è tutta dei giornalisti: perché la spazzatura non c'è solo chi la raccoglie, ma anche chi la produce. Regole? Una sola: rispettare gli altri». Sulla polemica attorno ai diritti e ai doveri dell'informazione interviene Enzo Biagi. «Quando il mitico Lippmann cenava alla Casa Bianca...».

PAOLA SACCHI

E cosa pensa di quelle voci sull'arresto di Di Pietro che hanno scatenato questo dibattito?

Voci sull'arresto di Di Piero, voci sui fondi svizzeri del Pci... Qui, si va avanti a forza di voci. Ci sono troppi burattinai in giro. E tutti i giorni qui arriva un *fax* da Hammamet, ma nessuno si pone il problema di quali manovre ci sono dietro o davanti. Dico: ma a volte non c'è anche il dovere del silenzio? Io do al giornalista una responsabilità personale enorme. Non c'è regola, non c'è direttore, non c'è autorità che gliela possa imporre. Chi fa questo mestiere è per definizione un vanitoso e un malato di protagonismo, proprio perché ha l'ambizione di raccontare agli altri quello che accade nel mondo. Dico questo per sottolineare che è lui l'interprete, il messaggero dei fatti e, dunque, il concetto di firma è molto importante in questo lavoro. Quindi, la sua è una responsabilità immensa e individuale.

È d'accordo con D'Alema quando definisce il Transatlantico una sorta di «suk» arabo dove i giornalisti stazionano per raccogliere pettegolezzi?

Sì, sono d'accordo con lui. Ma fino ad un certo punto. Perché c'è chi la spazzatura la raccoglie, ma anche chi la produce. Insomma, ci vuole un'appassionata collaborazione.

Ma qualche buon libro, un po' di studio – che sia di sera o di giorno – non crede, Biagi, che un po' gioverebbe, come suggerisce D'Alema?

Ma certo, D'Alema ha ragione. Occorre studiare e prepararsi perché è quello poi che fa la differenza. Ma non voglio star qui a far la parte del vecchio predicatore...

E, intanto, sui giornali italiani non si trovano praticamente più reportage, inchieste ecc. Le analisi politiche, poi, sono pochissime. Che ne pensa?

Penso che con questo sistema oggi Nixon sarebbe ancora presidente degli Stati Uniti. A parte gli aspetti più ridicoli: dopo trentacinque anni stanno riesumando la storia di Mattei, stanno ritirando fuori questi poveri resti. Ma via! Invece di condizionare la televisione, noi amplifichiamo tutte le cose. E chiunque faccia qualcosa sul piccolo schermo diventa un protagonista. Conosco degli autori che hanno scritto libri importanti e nessuno parla di loro. Insomma, tutto è sproporzionato.

L'immagine, dunque, prima di tutto?

Sì, il culto del *look*. L'apparire, invece, dell'essere.

A proposito di Nixon, un paio di anni fa, Carl Bernstein, uno dei due giornalisti del «Washington Post» che scoprirono lo scandalo Watergate, ha fatto una vibrata denuncia contro il giornalismo-spazzatura, tutto retto su pettegolezzi, che dilaga negli Stati Uniti. A quanto pare, dunque, il problema non sarebbe solo italiano...

Be', anche lì, dai tempi dei leggendari commentatori molte cose sono cambiate. A parte il fatto che Walter Lippmann, mito del giornalismo americano, era uno che andava a cena con il presidente degli Stati Uniti. Se uno da noi va a cena con l'onorevole Tatarella forse ha una visione del mondo più ristretta... Non crede?

Insomma, tutta colpa dei giornalisti?

No, io dico che non può cambiare il giornalismo se non cambia la società intera. Non si può pensare che ci sia un'isola di virtuosi, i giornalisti subiscono tutte le conseguenze di quello che accade. E, allora, bisogna fare appello alla propria responsabilità ed avere anche il coraggio di incominciare a scartare, cioè di pubblicare le affermazioni di Tizio e Caio non per la semplice ragione che sono state fatte, ma perché sono giudicate interessanti. Ma la cosa aberrante è che chi più urla, più tenta di fare scandalo, qui è più ben accolto. Sono stato amico di Federico Fellini e mi dà una gran tristezza ora veder pubblicate le lettere che inviava a quella signora che lui chiamava «la Paciocca». Bisogna non morire in questo paese, perché poi è un guaio! A parte il fatto che un guaio è diventato anche viverci. Vede, se io dovessi essere giudicato, vorrei che lo facesse una corte inglese. Lì hanno regole ferree: non si può fotografare l'imputato. Da noi, invece, lo «condannano» mostrandolo a tutte le ore in tv. Poi, certo, ci sono giornali inglesi che sono perennemente alla caccia degli scandali e scandaletti della famiglia reale.

Il giornalismo oltre ad essere specchio della realtà, non crede però che potrebbe ancora dare un forte contributo per migliorarla?

Sì, il contributo di mandare nelle case un'informazione che sia come «acqua potabile». Noi non facciamo cultura, non facciamo caratteri ed uomini. A questo pensano le scuole, le università. Poi ci sono i missionari che vogliono anche cambiare l'uomo. A me sembrerebbe già tanto se riuscissimo a rispettarlo.

EDITORIALE

Polo smemorato Incolpa i giudici per la corruzione

STEFANO RODOTÀ

SAPETE CHI SONO i veri responsabili della corruzione italiana? I magistrati che, mentre i politici rubavano «alla luce del sole», non indagavano sulle loro malefatte. Così parlò Rocco Buttiglione nel salotto di Telemontecarlo, dando una patente di trasparenza ai politici ladri e di tradimento della propria funzione all'intera magistratura. Non varrebbe la pena di dar rilievo a manifestazioni come questa, se non riflettessero una sorta di sciagurato senso comune che si sta cercando di creare grazie all'ossessiva ripetizione di questo argomento da parte di un bel pezzo del polo berlusconiano e della sua amplificazione da parte delle reti ad esso legate. Si amputa così un pezzo di memoria e si riscrive la cronaca di questi anni con un'operazione che, questa sì, puzza di totalitarismo. Per fortuna nostra, e sfortuna di Buttiglione, c'è Bettino Craxi che ci ricorda proprio in questi giorni quale sia il metodo che il buon liberaldemocratico segue quando un magistrato comincia a dar fastidio. Intercettazioni, comunicazioni abusive di informazioni a chi non dovrebbe conoscerle, *dossier*, intimidazioni sotterranee. Questo metodo non è stato inaugurato per Di Pietro. È stato usato per anni e anni. Così si spezzarono le reni ai magistrati scomodi (come in tempi lontani si cominciò a chiamarli), che si permettevano di rompere quel clima di connivenza o di distrazione che Buttiglione ricorda. Infatti, nelle sue parole vi è certo un pezzo di verità. Non solo molti magistrati non indagarono, ma attivamente insabbiarono e furono così complici di quel ceto di governo che rubava con tranquilla coscienza e grande trasparenza. Ma i ladri non si limitavano a rubare. Erano attivissimi anche nell'impedire che qualcuno indagasse.

Vogliamo rinfrescare la memoria a tutti? In occasione del dibattito sulla fiducia al primo governo Spadolini (1981) ben tre segretari di partito – nelle persone di Bettino Craxi, Flaminio Piccoli e Pietro Longo (poi associato alle patrie galere) – attaccarono i magistrati milanesi (sempre loro, gli infami!) che si erano permessi di arrestare quel galantuomo di Roberto Calvi e di indagare sulle oscure vicende del Banco Ambrosiano.

E SI PUÒ IGNORARE il linciaggio al quale furono sottoposti Palermo, Del Gaudio e Alemi, per fare solo tre nomi di magistrati che ci ricordano inchieste significative su fatti di corruzione poi emersi in tutta la loro gravità? Le loro inchieste furono bloccate, o radicalmente circoscritte, come fu bloccata l'inchiesta che era arrivata al senatore socialista Antonio Natali, l'inventore del sistema milanese di spartizione delle tangenti, sul quale non si potè indagare perché il Senato negò l'autorizzazione a procedere. E la maggioranza parlamentare impedì che si costituisse una commissione d'inchiesta sui fondi neri dell'Eni, pronunciò memorabili voti contro l'autorizzazione a procedere nei confronti dei segretari amministrativi dei partiti di governo responsabili di finanziamenti illeciti, respinse il tentativo dei giudici torinesi che, indagando sullo scandalo dei petroli, avevano messo in luce i rapporti che legavano politici e guardia di Finanza. Potrei allungare molto questo elenco. Ma queste vicende, che coprono almeno un decennio, dimostrano in modo eloquente che alcuni cercarono di indagare e molti impedirono che ciò avvenisse. Le maggioranze parlamentari fecero muro contro le iniziative giudiziarie e così riuscirono a tessere una solidissima rete di protezione, grazie alla quale Tangentopoli ha via via assunto le dimensioni che poi abbiamo scoperto. È, sempre per contribuire a una cronaca rispettosa della verità dei fatti, aggiungerò che, analizzando i voti parlamentari e i commenti che accompagnarono le diverse vicende, si scoprono molti nomi che allora si esprimevano spudoratamente contro i magistrati scomodi e oggi capeggiano crociate neogarantiste (sulle quali, un giorno o l'altro, vorrò pur dire qualcosa). La storia, dunque, è ben diversa da quella che alcuni interessati signori ci raccontano in queste settimane. E non mi risulta che i censori di oggi fecero sentire la loro voce quando si verificarono i fatti che ho appena ricordato o unirono le loro proteste a quelle di chi, ad esempio, denunciava la Procura di Roma come «il porto delle nebbie». Ora con grande sfacciataggine accusano di inerzia la magistratura dopo aver dato il loro contributo, attivo o silenzioso, perché quell'inerzia non venisse rotta. Parlano oggi, mentre sarebbe stato il caso di parlare 15, 10, 5 anni fa. In questi atteggiamenti si coglie una impressionante continuità. Un persistente rifiuto della legalità che si esprime nel tentativo costante di delegittimare la magistratura in quanto tale, che è cosa diversissima dal censurare anche aspramente specifiche iniziative di singoli giudici. Registro questo fatto con inquietudine, e vorrei che di esso non ci si dimenticasse quando, come è giusto, si insiste nel voler discutere di regole.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Redattore capo centrale: Marco Demarco, Pietro Spataro (Unità 2)

«L'Arca Società Editrice de l'Unità» S.p.a.
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale: Amato Mattia
Vicedirettore generale: Nado Antonietti, Alessandro Matteuzzi
Consiglio d'Amministrazione
Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Direzione redazione amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06-699961 telex 613461 fax 06-6782555
20121 Milano, via F. Casati 32, tel. 02-67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile: Sirio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2750 del registro stampa del trib. di Milano
Iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3598

Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

Festa gay in attesa dei diritti

nei confronti del coniuge, di quanti ne abbia un cittadino omosessuale che ha diviso con il partner la vita intera. (E questo, volendo, comporta divertenti complicazioni di ordine «morale» a chi tuona contro la volubilità sessuale dei tempi...).

Oggi che si parla molto di «Stato leggero», cioè di istituzioni che siano arbitre della legalità, guardiane delle regole e non più ingombranti dispensatrici di indirizzi etico-politici, le rivendicazioni degli omosessuali possono finalmente essere viste con lo sguardo chiaro e inequivoco del diritto, senza gli occhiali del «moralmente corretto». Emergeva con nettezza, nelle belle interviste pubblicate dall'*Unità* di ieri, la rivendicazione di normalità (parola che gli omosessuali pronunciano con spiegabile ironia) di persone alle quali non pare più sopportabile essere discriminate non dalla morale, *ma dalla legge*.

L'assunzione orgogliosa, a volte sbandierata della diversità sessuale è per la stragrande maggioranza degli omosessuali una necessità polemica. Nessuna persona ritiene che la propria identità sessuale sia la sola che ne determina la vita. Ma è tipico delle minoranze discriminate trasformare le cause della discriminazione in ragioni d'orgoglio, e fare della presunta «colpa» un motivo di fierezza.

Dell'infinita e odiosa marea di insulti destinata a chi ama persone dello stesso sesso (froci, invertito, busone, culattone, finocchio e via disprezzando), gli omosessuali hanno saputo fare una sorta di loro sarcastica *negritude*. Derisi, insultati, picchiati, bruciati nei lager come impuri e corruttori, come veri e propri ebrei del sesso, costretti ad offendersi nascondendosi, prostituendosi, negando i propri desideri per non disturbare quelli degli altri, molti omosessuali hanno infine deciso, in anni recenti, di uscire allo scoperto attraverso una fitta rete di mutuo soccorso e di autoriconoscimento collettivo. Di tutte le rispettatissime lobbies e corporazioni che popolano le nostre società, eccone una che almeno solleva un problema che è di tutti, la libera determinazione dei comportamenti e delle scelte individuali. La libertà di vivere, rispettando le leggi e i diritti altrui, ognuno come gli va. Non è neanche un problema politico. È una questione di vita, un'idea elementare, una domanda alla quale mi rifiuto di dare una risposta come eterosessuale, ma come cittadino che ascolta suoi concittadini.

P.S. – *L'Avvenire*, oggi, pubblicherà un articolo nel quale accusa i gay di volere «la distruzione della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio». Detto che invidio chiunque possa affermare con sicurezza che cosa, nella società degli uomini, è «naturale», aggiungo questo: sarebbe un enorme passo avanti se imparassimo a considerare questo genere di affermazioni come un problema non dei gay, ma della Chiesa.

[Michele Serra]

Silvio Berlusconi

«Polo, il buco con la mente intorno»

Spot pubblicitario